

Requiem per l'autonomia locale



Diciamolo: questa campagna elettorale che ha visto coinvolti anche importanti centri del Veneto come Padova, Verona e Belluno non ha minimamente appassionato. Poco, pochissimo è filtrato sull'opinione pubblica dal punto di vista delle differenze programmatiche, uno scontato approccio pragmatico ha certamente prevalso sulle visioni strategiche. E' come se nella testa dei candidati, ancor prima che nell'elettorato, è scattato un meccanismo autocensorio preventivo: "certo, siamo in un'epoca di cambiamenti talmente radicali che lo spazio dell'autonomia locale si deve cimentare con ciò che strettamente spetta alle sue pur molteplici funzioni, senza voli pindarici rispetto a processi su cui non può incidere minimamente".

C'è anche una sorta di serena rassegnazione, nella consapevolezza che grandi processi di cambiamento con risorse bloccate o decrescenti, non sono affrontabili dal punto di vista del governo. Questa sorta di inibizione a complicarsi la vita non rimanda certo alla qualità personale dei candidati che a volte sono gli stessi dell'altra tornata e, quando cambiano, non sono certo peggiori. E' più opportuno cercare con un certo disincanto di indagare su quelli che sono i processi che stanno alla base di questa anestesia delle passioni politiche locali. Ciò che è in crisi, infatti, non è solo il concetto di "autonomia". Lo si sa, se andiamo a convocare tutti i vincoli, visibili e invisibili, normativi e informali, finanziari e umani che paralizzano la forza decisionale "autonoma" dei Comuni oggi.

L'altra crisi, forse ancora più marcata, riguarda il concetto di "locale". Ne ho avuto contezza a un interessante seminario promosso dal dipartimento di Culture del Progetto presso l'IUAV che dirige Carlo Magnani, occasione per presentare e discutere il volume *Un manifesto per il Veneto. Scenari, obiettivi, azioni* (edizioni Mimesis 2016) a cui hanno contribuito docenti molto significativi e impegnati come Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi. La lettura di questo

testo, dedicato alle trasformazioni territoriali del Veneto negli anni della crisi, trova una sua filigrana unitaria nel concetto di riciclo, che è una sintesi di rigenerazione degli spazi dismessi (o parzialmente tali), di sostenibilità ambientale e di ricapitalizzazione in situ del capitale sociale che ha concretamente generato la ricchezza anche privata di questo territorio.

Ebbene, un compito immane per gli Amministratori locali sulle cui spalle grava l'enorme peso di questa responsabilità, di andare oltre un ciclo eccezionale, - il glorioso trentennio del miracolo economico, che per il Veneto è arrivato a lambire il quarantennio (1965 – 2005) prima di imboccare la strada stretta di una crisi che è soprattutto un cambiamento di paradigma, cioè preludio a un nuovo ciclo che per molti aspetti sarà dissomigliante da quello precedente. I nuovi Amministratori locali, con le debite eccezioni, non sono del tutto consapevoli di quale gioco si deve giocare nel nuovo mondo che viene avanti e si adeguano a giocare quello che conoscono e al quale li delega comunque la cittadinanza che vota, protesta, partecipa. In quello che si avvia ad essere un decennio, lunghissimo se si usano gli occhiali della “crisi” ma che potrebbe essere ancora breve e inconcluso se adottiamo invece il parametro del nuovo paradigma o della nuova Normalità, i Sindaci hanno assolto con sempre maggiore intensità e determinazione a un grande ruolo che potremmo definire di “ammortizzatore sociale di ultima istanza”. Si tratta della figura argine finale delle difficoltà economiche, sociali e personali di una componente sempre più ampia di cittadinanza.

Ciò a volte viene fatto con le risorse a disposizione (pagamento bollette, minimo vitale, contributi una tantum, appartamenti a canone sociale) a volte anche solo con un incoraggiamento, una segnalazione, una classica pacca sulla spalla. E i cittadini hanno sempre riconosciuto l'alta nobiltà di questo ruolo, anche quando non superava la comprensione o la solidarietà puramente simboliche. Lo screditamento di uno come Marino a Roma è avvenuto, a ben vedere, quando ha disertato questo ruolo (ricordate la vacanza ai Caraibi nei giorni in cui il municipio di Ostia veniva commissariato?), non certo per ragioni di sofisticato merito amministrativo di cui non importa nulla a nessuno. Non è un caso che l'unico tema che scalda un po' gli animi è quello dei profughi e dell'accoglienza: ovvero il tema che mette in discussione proprio la tenuta dell'ultimo argine di ammortizzazione sociale.

Quindi: ai Sindaci non viene chiesto di capire e agire nel Grande Cambiamento, ma di fare la cosa principale che è in loro potere e nelle loro corde: assistenza a chi dal Grande Cambiamento viene espulso, emarginato, annichilito, a volte persino umiliato. Questo ruolo del Sindaco come argine al disagio sociale proviene da una causa che è ancora stringente. Provo a dirla in questi termini: il Veneto è stato grande finché è stato protagonista il suo ceto medio di piccoli e diffusi, le migliaia di imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti e i loro lavoratori che hanno abitato i tanti campanili di questa regione. Non è stato grande per i cosiddetti big players, i Benetton, i Moretti Pologato; ci sono anche loro, certo, ma il formidabile collante del ceto medio è stato la vera base del successo, un'economia d'impresa straordinariamente efficiente e flessibile sostenuta da un quadro demografico, sociale e culturale congeniale. A volte ricordo nei dibattiti una cosa che era molto chiara a Giorgio Lago e che lui diceva anche un po' come vizzo nei confronti dei suoi sponsors editoriali, che erano grandi imprenditori: il Veneto ha inventato il capitalismo dell'Uomo Qualunque. Non si soffermava certo solo sui grandi condottieri d'impresa.

E un altro aspetto di cui l'oblio ha steso una coltre di silenzio è che negli anni Novanta la ricerca sociale, per esempio una importante della Fondazione Corazzin, documentava che in cima alla scala di valori dei Veneti, più in alto della Chiesa cattolica, c'era la

Confartigianato...E' forse ripetitivo affermare che la crisi del Veneto dipende dalla crisi di questo ceto medio e dalle fratture, di cui non soffrono le imprese maggiori e globalizzate, tra economia e società, tra iniziativa privata e beni comuni. Ma la questione, che non è semplicemente sociologica, è che i fattori di riciclo e di circolarità sostenibile per rilanciare il Veneto o poggiano su quel che rimane e vuole vivere di quel ceto medio oppure non ci sono i presupposti di un nuovo ciclo. Mentre è già visibile il profilo di un ceto medio da ricapitalizzazione nell'area Pedemontana, quella il cui mercato del lavoro assorbe più giovani laureati per esempio, nelle aree urbane complesse – per scaramanzia non uso il termine metropolitane – non vi è ancora un nuovo ceto medio che con il governo “creativo” dell'innovazione abbia saputo gestire l'approdo dei flussi della globalizzazione. E' questo il tema di un'agenda, tutta da scrivere, per i Sindaci che dopo l'11, o più probabilmente il 25 Giugno, prenderanno le redini di queste città.